AVVERTIMENTO
AGLI AUTORI DELL' EFFEMERIDI
DI
MEDICINA OMIOPATICA

DAL CAVALIER

PASQUALE PANVINI

MEDICO FISICO.

Compesce mentem
Hor.

NAPOLI
PRESSO LA VEDOVA DI REALE E FIGLI.

A 12 settembre 1829.

Le sentiment intérieur s' éléve et se revolte en eux contre l' injustice ; la nature ne les fit pas pour la tolérer.
ÉMILE l. 5.

INTRODUZIONE.

Il maledetto interesse, che nasce fra le cose, divide alle volte quelle stesse persone, che per legge di amicizia, per dottrina, e per professione dovrebbero restar sempre strettamente unite e per lo proprio vantaggio, e pel bene delle cose istesse. Il maledetto interesse avvezza sovente gli stessi uomini di onore ad usar la menzogna, vestendola de' titoli speciosi di officiosa, e magnanima; il maledetto interesse sprona bene spesso i furbi a prendere la maschera della verità per figurare con essa a loro piacere nelle opportune circostanze; ed il maledetto interesse sprona l' amor proprio fino alla follìa, e mette in furore le passioni tutte dell' uomo il più savio, ed il più dotto. Noi rispettosissimi della persona del signor cav. de Horatiis, contrarii solamente nella maniera di pensare per le dottrine, che la medicina riguardano, abbiamo procurato di far conoscere che il sistema omiopatico da lui con troppo avidità, ed attaccamento adottato è falso ed assurdo ne' suoi principj fondamentali, è falso nell' applicazione, inutile in tutte le malattie, che si curano senza rimedj, ingannevole e pericolosissimo in quei casi, che hanno bi-

sogno dell' arte. Nel corso delle cliniche osservazioni, che in unione di tanti dotti medici in commissione abbiamo secolui fatte nello Spedale militare della Trinità, procurammo con le riflessioni, che ad ogni caso gli sottomettevamo al proposito, fargli toccar con mani che nessun fatto avveravasi nelle così dette cure omiopatiche, ed egli, ed i suoi colleghi, abbenchè accogliessero gentilmente le nostre difficoltà, non ne davano l' opportuna soluzione, nemmanco si ravvedevano degli errori, che avevano promesso di abbandonare. Terminato il corso delle nostre osservazioni, e vista la di lui pertinace ostinatezza omiopatica, ne abbiamo presentato al pubblico in 15 giorni i risultamenti sinceri (se non ci siamo ingannati) per palesare a tutti di chè si trattasse, e per obbligare lui, o alcuno de' suoi colleghi a risponderci, e ad illuminarci intorno alle cose, che assurde ci sembrarono, e stravaganti. Ciò facemmo nella nostra operetta (*I quaranta giorni della Clinica omiopatica*), pubblicata a 18 giugno 1829.

Aspettammo buona pezza inutilmente. A 30 luglio comparve al pubblico dai tipi dell' Osservatore medico l' annunzio col primo fascicolo di un' opera intitolata: *Effemeridi di Medicina omiopatica compilate da una società di Medici sotto la direzione del P. cav. Cosmo M. de Horatiis medico chirurgo ec.*

La lettura dell' annunzio ci riuscì gradevole scorgendo uomini infervorati a presentare la verità al pubblico dotto, con cui non scherza, e non mente

un uomo, che sente il pregio di onore, e della buona riputazione, e mirandoli ridondanti di candidezza, e di urbanità. « Questo giornale (dicono » essi pag. 2.) sarà scritto con tutta quella ur» banità che debbe ritrovarsi in uomini, che sa» crificano alle Muse, e al Dio d' Epidauro. Noi » ci protestiamo di rispettare la stima di tutt' i me» dici, giacchè tutt' i medici sono veramente no» stri fratelli. Le nuove opinioni tanto saranno va» lutate per quanto torneranno vantaggiose alla scien» za e alla umanità ». Ora sì che scuoprirassi la verità (dicevamo fra noi) trovandoci a disputare intorno alla nuova dottrina medica con uomini pieni di urbanità. ; ora sì, che abbiamo avventurosamente incontrato nella nostra carriera letteraria colleghi, che protestano di trattarci come fratelli (senza le mire di Caino) ; Ora sì che leggeremo una risposta, in cui confermerassi la sincerità dei fatti, che nell' opera nostra abbiamo rapportato.

In agosto comparve alla luce il num. 2. dell' Effemeridi, e nulla si parlò dell' opera nostra. Nel primo dì di settembre un certo susurrio ci fè comprendere essere spuntato il num. 3. dell' Effemeridi con la mentita data de' 30 settembre, (che appena è incominciato) gravido della risposta data alla ridetta opera: *I Quaranta giorni della Clinica Omiopatica*. Lo cercammo, e ce ne fu offerta copia da un signore, che non aveva avuta la pazienza di leggerne la metà. La leggemmo noi tutta con avidità, e con quel rispetto, che ci aveva ispirato il programma. Noi a dire il vero restammo oltremo-

do amareggiati nello scorgere che il nostro libro fosse riuscito dispiacevole al dottissimo signor cav. de Horatiis, ed ai tanto stimati di lui colleghi omiopatici in modo da farli prorompere a sfoghi caldissimi di stizza, di odio, e di livore contro di noi; che abbia recato loro tanti dissapori, convulsioni, e tante amarezze. Cercammo da per tutto la cagione di tali disastri, leggendo, e rileggendo quel fascicolo, che dà conto di questa *opericciuola*, e nulla ritrovammo di ragionevole. L' autore (che siamo noi) è considerato come *libellista*, *accusatore*, *testimonio*, e *giudice* della Clinica omiopatica, distinto per la *petulanza*, e *virulenta maldicenza*, *intemperanza*, e per tante altre qualità dello stesso genere. Il nostro dolore crebbe nel pensare che forse il nostro amor proprio, facendoci travedere, non ci abbia fatto avvertire di questi orribili difetti, di cui possiamo essere deturpati, (che Dio ce ne preservi) e conoscendo bene che una parte di uomini solamente dice chiara la verità allorchè entra in furore, e che per vendetta suole mettere in pratica questa bella virtù. Intanto se noi meritiamo queste ingiurie, o nò, non lo sappiamo, non potendo essere giudice nessuno in causa propria; soltanto possiamo dire onestamente che sentiamo ribrezzo, ed abominio per queste degradanti qualità. Non sappiamo nemmanco se il signor lo Cavaliere e compagni siano giudici competenti ed imparziali nella causa nostra. Per non sbagliare in una cosa, in cui facilmente possiamo ingannarci, lasciamo decidere una tale quistione al

pubblico, che ci conosce, e noi continuiamo le nostre ricerche intorno la verità, o la fallacia della Clinica omiopatica (1).

Condotti da zelo per la gloria dell' arte di guarire o signori, pel progresso sodo della medicina ippocratica, che crediamo fin oggi esser la sola da doversi seguire pel vantaggio dell' umanità, ci ritroviamo impegnati di esaminare le dottrine, che avete oggi adottate, tanto in teorica, quanto in pratica; seguirle, se ne restiamo convinti, o rimetter voi ed i vostri nel buon uso della ragione. Per tutto il resto vi rispettiamo assai, e vi domandiamo umilmente perdono se vi stimate offesi. Per quanto vi voleste però identificare colle vostre opinioni, coi vostri errori scientifici, e con le vostre preoccupazioni, noi distingueremo sempre la vostra persona, dalle vostre dotte stranezze, e dalle vostre alienazioni di mente, che consideriamo come fenomeni di malattia omiopatica, e perciò passeggieri. Lasciate però vi preghiamo di tutto cuore sig. cavaliere e compagni per quell' onore, che vi distingue, pel posto sublime, di cui siete onorato, e pel sentimento di umanità, che deve ogni uomo dabbene fecondare nel suo cuore, la-

(1) Le ingiurie non sono arme da' letterati, ma da facchini, e da castraporci, e chi le prende suole aver torto. E che avverrebbe della scienza se anche noi ne volessimo usare? *Si maledictis liceret maledictis respondere quid aliud essemus nisi ambo maledici?* S. Ag. Par meglio dunque patire ingiurie che farne.

sciate que' bassi stratagemmi, e quelle astuzie, che fanno onta all'uomo di lettere, a quegli uomini vili, e falsi, i quali sentendo di non aver ragione, e conoscendo di essersi ingannati, hanno la bassezza di non volerne convenire. Perchè vendere lumacacce de' rupi per ostrache del Fusaro, e lucciole per lanterne? Siamo sinceri nel racconto de' fatti, su i quali tutti egualmente dobbiamo esser d'accordo. Mille filosofi possono nobilmente in diverso modo opinare intorno ad una cosa istessa, ma chi non è veridico ne' fatti è un perfido senza pudore. Contentiamoci di quella interna soddisfazione, e di quel piacere inesprimibile, che gustano quelle anime generose, che rendono puro, e sincero omaggio alla verità; verità, che molti scherniscono arditi, o deboli ne vergognano, o per interessi, e per basse mire tradiscono.

Noi, giacchè ci avete fatto l'onore di leggerci, e di pubblicare il vostro giudizio, che tanto pesa, sull'opera nostra, ci facciamo il dovere di rispondere per togliere alcuni equivoci, che maggiormente vi hanno colpito, e per esaminare ulteriori fatti omiopatici. Sentiamo la nostra debolezza; conosciamo la vostra superiorità, che quali formidabili campioni dell'anemannianismo sapete sostenervi; voi avete validi partiggiani, forti protettori, riputazione estesa, influenza somma ec. ec. tutt'i vantaggi che vi rendonò inespugnabili. Noi non abbiamo altro dalla nostra parte che la nuda verità, da molti odiata, amata soltanto da pochi, ed ordinariamente da que' poveri, avviliti, e negletti, che non potendola

menare in trionfo, l' adorano come divinità sconosciuta fra le domestiche mura. Questa è la nostra compagna di arme, e con questa noi, abbenchè niente fossimo intendiamo disputare, e contendere coraggiosamente contro gli Ercoli della scienza, poichè con essa ci stimiamo assai più forti di qualunque avversario, che contro di essa osa cimentarsi. Se non ci gioverà, o se ci tornerà a male, come suole ordinariamente accadere a chi troppo si affanna per la verità, non ce ne curiamo affatto. Sarà questo il doloroso sacrificio, che vorrà esigger da noi. Ammazzeremo qualche nostro desiderio, e contenti del poco, che ci abbiamo acquistato con sudori, ripeteremo con Orazio

. . . . . me silva cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

Qualcheduno troppo bilioso prenderà motivo da queste nostre letterarie scissure a dir male di tutti i medici, e dell' intiera medicina, avvisandosi di spassare il pubblico a nostre spese. Ciò non conduce nulla, pazienza; noi non curiamo sarcasmi, e non miriamo a vane laudi, o a soddisfare gli oziosi. Noi facciamo il nostro dovere, e per adempiere il solo dovere scriviamo, e scriveremo forse ancora.

Voi rispondete, signori, ma non a proposito, ne vi date carico di quelle difficoltà, che, non sciolte, abbattono la vostra dottrina, e la pratica omiopatica. Vi abbiamo fatto conoscere, e forse dimostrato, che le attenuazioni, che fate, tanto delle tinture in immensi oceani di fluido, quanto delle polveri in

montagne di zucchero, è umanamente impossibile, che possano eseguirsi, e voi non avete risposto; vi abbiamo esposto che la materia in chimica è divisibile limitatamente fino ad un certo punto definito (1), al di là del quale l' atomo non è più divisibile, e voi non ve ne incaricate. Vi abbiamo detto che una forza spirituale espressa dalla materia è proporzionata ad essa, ed è follìa, o asserzione gratuita spogliarnela, e infonderla in una massa di altra materia impropria per renderla più attiva; e voi fate orecchi da Mercante. Vi abbiamo detto che è impossibile applicare e far' agire un infinitesima di sostanza medicinale su di una macchina, in cui inevitabilmente agiscono una immensa quantità di altre sostanze medicinali, somministrate dall' atmosfera, dall' acqua, da cibi, e da mille altre sorgenti incalcolabili, e voi tattamellate. Vi abbiamo esposto chimicamente che molte sostanze, che, amministrate si decompongono nel veicolo, che adibite, e che dimostrano o somma ignoranza o somma impostura, e voi ci cantate *Titta*. Abbiamo messo in contradizione i vostri patriarchi cominciando da Hahnemann fino al soave Muller, e

(1) Conosciamo benissimo la quistione filosofica, e la dimostrazione geometrica della divisibilità della materia all' infinito. Ma quì non si tratta di possibilità metafisica ma di divisione, o attenuazione fisica, chimica, o farmaceutica, che deve riconoscersi coi sensi, non supporsi, ma esaminarsi, calcolarsi e dimostrarsi, e non credersi ciecamente.

voi ci fate un sberleffo, e da qualche stenuato omiopatico fate fare l' *argomento ad ignorantiam*. Vi abbiamo esposti i casi, che avebbero fatto cadere in errore voi, noi, e tutti quelli, che si trovavano presenti, e voi fate bile; vi abbiamo fatto toccar con mani, nonche veder cogli occhi, che in quelle malattie, ove avete usate le vostre gocce non si è avverato nè l' aumento omiopatico da voi tanto predicato, nè le cure promesse *cito, tuto, et jucunde*, e ci chiamate gratuitamente libellista. Vi abbiamo ad evidenza dimostrato, che non guariste affatto il povero Rinaldi con la vostra goccia arsenicale, buona a farne merdocco, e voi sempre coll' arsenico in bocca ripetete le sue virtù, e cantate Rinaldi; vi abbiamo cennato da lontano le trecherie usate per qualche ammalato, senza voler malignare le vostre intenzioni, e vi rinciprignite. Noi dunque ci troviamo nel diritto di richiamarvi al dovere, di rispondere a proposito ad ogni articolo dell' opera nostra, o di tacervi dell' intutto senza arzigogolerie, se non volete meritarvi il titolo di cattivi debitori: *callidi debitoris est, et inverecundi* (dice un padre della Chiesa) *saepe pacta non solvere, et patientissimum creditorem longa, atque multiplici cavillatione protelare*. Legetevi la rivista, che facciamo delle vostre effemeridi, rispondete a tutto, e poi cantate quanto volete, se ve ne farà voglia.

Articolo I.

Rivista dell' articolo che riguarda i quaranta giorni della Clinica omiopatica, nel fascicolo 3. dell' Effemeridi.

Acciò non ci sia persona, che di quanto saremo per dimostrare, possa gettar da se contro all' evidenza del vero una possibil ombra di falsità, o di dubbio, ci obblighiamo di tutti i fatti, di cui terremo ragionamento, presentare all' intera Accademia medico chirurgica validi documenti, ed irrefragabili pruove.

Voi fate conoscere al pubblico, messer lo Cavaliere e compagni, alla pag. 74. le promesse che deste di urbanità nell'annunzio, e per conseguenza gli obblighi, che avete di mantenerle. *Ricordevoli* (dite voi.) *delle promesse fatte ai nostri associati, abbiam presentato loro l' analisi, ed il giudizio della memoria del dottor Pisani, scrittore moderato, e di buoni costumi.* Benissimo, tal'è infatti il signor D. Pisani, secondo ci hanno assicurato quelli, che lo conoscono; giacchè noi non abbiamo il vantaggio di conoscerlo ancora, nè di aver letta la di lui memoria. Come va dunque la faccenda che poche pagine prima lo sospettate di mala fede, lo trattate da mensogniero, e lo disprezzate da imperito? Perchè dire: *ha egli veramente fatto alcuni di questi esperimenti, che asserisce?... esperimenti che nessun' anima vivente gli avrebbe conosciuti se non si fosse egli*

stesso benignato annunziarli. Voi dunque in questo modo trattate quegli uomini, che conoscete, e confessate costumati? E non è questa una solenne calunnia, una sfrontata maldicenza? Voi chiamate il dottor Pisani *nostro venerato collega* con tutta la serietà, mentre gli avete dato la taccia d' ignorante, applicandogli la sentenza: *non omnes, qui citharam habent sunt citharedi*, senza considerare che offendevate voi stessi, dicendovi di lui colleghi, e perciò *ejusdem furfuris*? Che volete che io vi dica, quest' è urtare col buon senso, e voler far ridere per forza quelle stesse persone, che non hanno la menoma voglia di ridere sopra di voi.

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

Alla pag. 74 vi dichiarate offesi, signori paesani o fuorusciti, che siete (perchè non vi conosciamo, presentandovi mascherati sull' arena, all' infuori del signor cav. de Horatiis), e vi mostrate al pubblico umilissimamente come tanti Socrati, pieni di contumelie, e fate figurare noi da Aristofane. Perdonateci, noi abbiamo sempre rispettato le vostre persone, i vostri talenti, e la vostra morale; e dove mai contro di voi abbiamo detto una mezza parola ingiuriosa? Sempre meritate lodi, e mai scederie. La maledetta omiopatia, che ammette la legge de' simili distruttori, vi fa comprendere che le nostre lodi distruggano i meriti vostri, per convenienza dinamica. Il paragone poi, che fate è falso, giacchè senza tema di sbaglio possiamo dire

non esser meritevoli nè voi del titolo di Socrate, nè noi di Aristofane. Non si fanno mai paragoni di alti pioppi con umili tamarici.

Voi altronde smaccareste voi stessi col farci figurare quale Aristofane; poichè Arisfofane, ed altri poeti frustavano col corno del vitùperio, secondo dice Ciceron: *improbos, in Remp. seditiosos, Cleonem Cleophontem Hyperbolum etc.* (*de Rep. l.* 4)

Ed Orazio lib. I. sat. IV.

> *Eupolis at Cratinus, Aristophanesque poetae,*
> *Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur*
> *Quod Moechus foret, aut sicarius, aut alioqui*
> *Famosus, multa cum libertate notabant.*

Trovo con somma mia soddisfazione che voi, non volendo, mi dispensate di occuparmi di più nella confutazione della teorica anematmiana; poichè confessate solennemente (pag. 75) che: l'*omiopatia riguardata a priori si presenta sotto la stranezza del paradosso.* Posto ciò, permettete che noi vi proponiamo il seguente sillogismo, per scioglierlo. Un metodo di medicare, dedotto da una teorica, che ha la *stranezza del paradosso*, non può presentare che assurdità (essendo gli effetti proporzionati alle cause), ma la pratica omiopatica è dedotta dalla teorica, che si presenta *a priori sotto la stranezza del paradosso.* Dunque la pratica omiopatica non presenta che assurdità. Chi desiderasse la pruova della minore legga le nostre *Riflessioni critiche sul sistema di Hahnemann.*

Non vale quì addurre que' casi, che la natura ha presentato; nè quelli, che scoprirono la China-china come rimedio antiperiodico, nè Jenner, che afferrò il fatto dell'innesto vaccino, nè Flavio Gioja, che conobbe la direzione dell'ago calamitato, ne tanti altri scopritori di fatti naturali certi, abbenchè misteriosi, hanno avuto la follìa di teorizzare, e di riempirci la mente di ciarle, e di spropositi per spiegare i fatti, siccome ha fatto con tanta boria il patriarca dell'omiopatia. E abbenchè gli ora cennati fatti, dalla natura offertici, fossero misteriosi, non sono però assurdi, e contraddittorj come quelli, che ci vogliono far bere grossolanamente i medici omiopatici, siccome lo abbiamo dimostrato ne' *Quaranta giorni ec.* Il dare per esempio una millionesima parte di una goccia di caffè nelle doglie del puerperio, nella veglia ec., una trilionesima parte di una goccia di camomilla, nelle coliche, nelle emorragie, nelle palpitazioni in concorso di mille altre sostanze medicinali, che inevitabilmente agiscono su i malati, non è lo stesso che volerci far inghiottire, a dispetto della vostra stessa *loica*, che, quel che non puole operare il più, lo faccia il meno, e che due sono più di cento? Dunque senza sciorinare erudizioni fuori proposito, e far pompa di versi (1), bisogna piuttosto ragionar sodi, e bisogna tener

(1) *Hiscene versiculis speras tibi posse dolores*
Atque aestus, curasque graves e pectore pelli?
HORAT.

sempre ficcato nel cervello che non si parla al volgo ma ai dotti.

Alla pag. 77 offendete troppo il volgo chiamandolo cieco, petulante, e pieno di goffaggine. Vi avvertiamo in questo ad usare la massima prudenza, e circospezione, perchè anche il volgo è necessario per la propagazione di certe dottrine, che hanno la stranezza del paradosso, che senza il volgo è impossibile che possano propagarsi.

Nella stessa pagina fate comprendere che noi forse per facezia, o per buffoneria avessimo detto che la vostra trentesima attenuazione di un rimedio consiste in una sola gocciolina di tintura di camomilla, di tuja ec. sciolta in cento trilioni di globi terraquei pieni di alcool, e immensamente di più. Nò, cari i miei effemeridisti; e che siamo in teatro! Noi l'abbiamo detto seriamente senza gabbo, e senza esagerazione, anzi con la massima diminuzione per non giungere a misure incomprensibili. Altro che laghi di Agnano, mari adriatici, ed oceani! Mondi, e mondi di alcool ci vogliono per fare una sola attenuazione di una gocciola di soluzione di arsenico. Da ciò pare che neppure voi ancora avete conosciuta la solenne impostura di Hahnemann, detta certamente per insultare la ragione, il senso comune, e la stessa credenza popolaresca. Acciocchè dunque meglio possiate conoscere lo sproposito del vostro venerabile patriarca, sappiate calcolare coi numeri la enorme massa di gocce di alcool, che una sola vostra goccia esige cioè 1000000000000000000000000000000 con altri trenta zeri di più di alcool.

Non udite il compassionevole *brechechec* di qualche folle insozzito medicastronzolo, che senza nemmanco sapere qual sia la somma di due volte quattro, ardisce con intollerabile ignoranza dirvi in faccia, farvi forse credere, e mettere a stampa di aver *rinvenuto*, *che per fare la trentesima attenuazione*, *non vi sia di bisogno che di tremila gocce solamente*, *prodotto*, *che si ha moltiplicando trenta per cento*. Che vituperio è questo! *Scis nihil*, *et nescis te scire nihil*! Non mettete avanti i cenci, che scuoprono la miseria, se non volete essere derisi! Non li nominate neppure, ma comprendeteli soltanto in un *eccetera*, siccome abbiam fatto noi quando di essi volevamo tener conto. Non vi fate illudere da qualche altro fagnone, che per suo privato interesse fa mostra di seguire le vostre opinioni. Sono in società alcuni furbi, che per riuscire in qualche cosa hanno la facilità di piacere al tempo ed ai fautori di un sistema, e divenire come il serpente, astuti, pieghevoli, e velenosi. Che fare di questa gente, poltiglia, e derrata da volgo? *non quaerimus gentem*, *ingenia quaerimus*. (Cic.)

Non si tratta quì, garbatissimi miei, di teoriche, o di *argomentazioni a priori*, che protestate di non volere neppure tentare; si tratta di pratica, si tratta del fatto, si tratta di sapere fin dove l'atomo non è più divisibile in chimica; ed Ahnemann, che comparate a Berzelius, e a Dewy, avrebbe dovuto conoscere la dottrina atomistica del primo, e le fatiche del secondo, che dimostra

una sostanza materiale essere divisibile fino ad un certo punto in chimica, al di là del quale, ove i sensi non possono giungere a riconoscerla, non abbiamo ragioni di ammetterla senza entrare in ipotesi, ed in false supposizioni. Non si può supporre materia là, dove gli strumenti, i sensi, i reagenti chimici ec. non la dimostrano? Ed è altronde assurdo, ed urtante col principio della contraddizione supporre nella pretesa divisibilità della materia all' infinito, che la parte possa trovarsi dovunque, ed occupare l' estensione del tutto. Voi dunque, che fate queste strane attenuazioni in pratica siete nell' obbligo di soddisfare alle nostre difficoltà.

In voi dunque è lo scherzo, non potendo essere ignoranza; è scherzo fuori proposito; scherzo malizioso, perchè lo volete far cadere a nostro svantaggio, col quale volete offenderci in vece di difendervi con ragioni, e con serietà, scherzo funesto perchè troppo rabbioso, e troppo fremente.

Hunc tu Romane caveto!

In seguito l' autore dell' articolo (pag. 80) mette in discredito la commissione, dando ad intendere con sentenze misteriose, e con furbe reticenze più di quello, ch' egli stesso vorrebbe dire contro tutti i commissarii, e specialmente contro quelli, che non gli vanno a genio. Caro il mio mascherato Effemeridista badate bene, che seminare questi indegni sospetti, malignare le intenzioni di uomini rispettabili, di una condotta costantemente illibata, e di uomini giustamente opinati; incolparli con tanta franchezza d' Aguzzetto, fa veder chiaro che

fidate troppo nella frivolezza del volgo, e nella indulgenza degli uomini di mente sana, che stanno ad udirvi, ed a leggervi. Fate attenzione, vi prego pel vostro onore, che chi usa tali indegne astuzie, e ripete simili follìe, finisce col divenire abborrevole, e ridicolo. Per scrivere simili cose con asseveranza è necessario dar pruova di sperimentata sincerità, e di puro zelo per la verità; bisogna rinforzare le asserzioni di migliori pruove, e pruove ragionevoli, per non esser preso per malignante e calunniatore! *Quanto perditior quisquis est, tanto acrius urget.*

Di più, usate l'arte di far sospettare che noi nel corso della clinica avessimo usato delle soverchiarie criminose, di aver troppo quistionato ec. Io vorrei riconvenirvi su di questo, ma vi metterei certo di cattivo umore, e mi sembrate ancora troppo pietosi perchè io voglia dispiacervi di vantaggio. Basta dire che il signor Direttore era superiore, e troppo ubbidito in quel luogo, e che a noi spesso dovea costare grande sforzo di coraggio, di prudenza, e di ragioni per richiamar le cose secondo l'ordine stabilito. E non eravate voi tutti presenti nel dì 9 maggio, quando si giunse fin'anco con temerità a toglier via la diagnosi dell'ammalato Fasulo, scritta da noi, e firmata dal signor direttore, e commissarj, per sostituirne un altra a capriccio? E in tante altre occasioni non fu necessario il coraggio de' commissarj per far valere i nostri diritti? E non era in mano vostra far de' fogli di etichetta ciò, che vi tornasse a vantaggio, avendoli in ma-

no quante volte li ricercavate senza di noi? E vi fate penetrare in capo il pensiere di farci simili rimproveri? E volete abusare tanto, e tanto pretendere dalla nostra prudenza? *Quaeris ne litem cum oportet fugere?*

nec gravem
Pelidae stomacum cedere nescii
Conamur! (Hor.)

« In quanto poi alla maggiore, o minore durata » di alcune malattie (dite voi), curate durante i 40 » giorni di clinica, assistita dal libellista. . . noi » possiamo rammentare molte cagioni; ma qualcu» na di esse per debito di coscienza dobbiamo » quì propalare, e chi ha senno argumenterà (di » certo non so contro di chì) del resto. E se fi» nora abbiamo desiderato che eterna notte coprisse » le cose, in quel tempo accadute (poichè abbia» mo cura della nostra fama non solo, ma di » quella altresì di coloro, che mostransi indegni » della nostra amicizia della nostra fiducia), ora » perchè non trattasi di bere con Giobe *subsan» nationem quasi aquam*, ma di mancare all'ob» bligo, che contrattò abbiamo di non tradire la » verità, e di difenderla, e farle scudo contro la » mensogna e la calunnia, come ancora di non » mancare all'obbligo di servire alla storia della » scienza, registriamo qualche principale avveni» mento di quell' epoca, per cui la vita di qual» che infermo fu in pericolo ». Ecco un falso allarme, che mira a malignare la buona intenzione

degli ottimi commissarj. Esponiamo il fatto, che lo ha prodotto secondo ce lo ha descritto il signor dottor Albanese con una sincerità ammirevole in una lettera de' 4 settembre corrente, che noi conserviamo, per indi esaminare l'imputazione, che su di esso è stata immaginata con i più evidenti caratteri di una nera, ed inescusabile calunnia.

A' 25 maggio di dopo pranzo, quattro giorni dopo che i commissarj riuniti avevano esaminato i fatti della clinica omiopatica, e deciso contro il pericoloso, o inutile metodo anemanniano, al dottor Domenico Albanese commesso, giovane medico quanto zelante, tanto ingenuo, candido di cuore, e di costumi lodevolissimo, che trovavasi ad assistere, non per obbligo, ma per osservare l'esito di alcune malattie, furono chiesti da certi malati, che stavano seduti discorrendo vicino alla finestra, de' fichi passi, cibo solito ad accordarsi senza scrupolo a tali infermi. Egli veramente senza riflettere, che non conveniva dare a quegli ammalati neppure un grano di zucchero, ne diede loro una dozzina, non sapendo dire di nò, quantunque poi subito avvertisse di non aver fatto bene, e con dispiacere a tutti confessasse la sua inavvertenza senza mai nascondere, o negare ad alcuno il fatto. Tali ammalati erano Domenico Fioccola granatiere del 1.° Reggimento della guardia, Giuseppe Ant. Giuliano, Silvestro Colajocco, Pietro Perri, Ferdinando Randisi, Antonio Serra soldato del 1.° corpo fucilieri, Reggimento Principessa, e Pietro Fasulo pioniere reale.

Saputo questo fatto il signor cav. de Horatiis fece raccogliere un verbale dal sig. Tenente colonnello cav. Giuseppe Melendez, comandante di quello spedale, il dì 5 giugno 1829 secondo trovasi rapportato nel 3.° fascicolo dell' effemeridi pag. 81. In questo viene notato ciò, che disse Fioccola, cioè « che tra le ore 19 e 20 di un giorno precedente » di molto (al presente 5 giugno) che non sa in» dicare, non ricordandoselo, essendo entrato nella » Sala il dottor Domenico Albanese (che essi non » nominano per urbanità) dispensò fichi secchi « a varj ammalati, che seduti discorrevano, uniti » vicino la finestra, dando a lui i primi quattro, ed » indi agli altri, fra quali a Pietro Fasulo dicendo: » Non dite niente a D. Nicola la Raja (assistente)... » che nel mangiarli s' intese gelare i denti; che circa » le ore 24 intese un gran bruciore alla gola, e » rumore dentro il corpo, con dolore allo stoma» co; per cui si sforzò al vomito; con mettersi » le dita alla gola, ma infruttuosamente; che tra » le ore due, e tre della notte ebbe il beneficio » del vomito, che lo eseguì dentro l' orinale di » creta, ed alzatosi dal letto, l' andò a buttare » nel vaso immondo senza aver chiamato veruno, » ma che solo il gendarme, chiamato Ferdinando » Randisi aveva potuto accorgersene perchè stava » svegliato. . . . . Interrogato Giuseppe Ant. Giu» liani se l' Albanese nel distribuire i fichi avesse » detto qualche scherzo, o comandato il silenzio » (siccome aveva detto Fioccola) ha risposto che » solamente disse a quelli, che non avevano rice-

» vuti fichi : abbiate pazienza perchè erano pochi,
» un altra volta li darò a voi altri. Silvestro Co-
» lajocco ha risposto uniformemente, Giuliani,
» Pietro Perri, e Ferdinando Randisi dicono lo
» stesso de' due precedenti, e questo ultimo ag-
» giunge aver inteso vomitare la notte a Fioccola.
» Interrogati i due infermieri della Sala Bartolo-
» meo Nazzaro, e Giuseppe de Curtis, dicono di
» non aver veduta distribuzione di fichi, nè di es-
» sersi accorti che il Fioccola avesse vomitato la
» notte. Pietro Fasulo non fu interrogato, perchè
» uscito allora dallo spedale (ed il soldato Serra
» nemmeno perchè ancor sortito ai 2 giugno).

Dall' esposto fatto semplicissimo, e dall' interrogatorio del comandante, che abbiamo riassunto, ne deducono il signor de Horatiis e compagni « che
» il pleuritico Fioccola (pag. 83.) a 24. apri-
» le, 14 di malattia era apirettico, ed indi aggravossi
» perchè, come seppe poi (soggiungono) il Fioc-
» cola (pag. 84.) uscito furtivamente dalla Sala
» clinica, portossi in luogo dello stesso spedale,
» ove bevè del vino, dicono alcuni infermi della
» stessa sala, altri aggiungono aver inteso che il
« Fioccola manciò del pane, e mozzarelle . . . ci
» assicurano che in quel giorno appunto la Sala
» clinica stava eziandio sotto la vigilanza del libel-
» lista. Chi avrà poi il vanto di aver fatto brin-
» disare il Fioccola ? Posteriormente a quest' acci-
» dente (cioè al 1 maggio) va notato sul regi-
« stro giornaliero della malattia del Fioccola, au-
» tenticato dai Commissarj, il vomito che noi in-

« quel tempo non sapevamo a qual cagione im-
» putare. E quel vomito appunto è quello, che
» seguì immediatamente all' uso di quei quattro be-
» nedetti fichi. I fichi naturalmente non possedo-
» no quell' efficacia nociva, che nel Fioccola spie-
» garono; negli altri si sperimentarono innocui;
» da più di una sibilla medica s' aveva annunziato
» il Fioccola per morto, o per tisico, e le sibil-
» le non volevano trovarsi bugiarde.

Il resto vien detto in canzona con molta grazia.

E poichè vide:
Di non poter scusar la sua follia
Di far morire il Conte entrò in pensiero
Per sostener ch' egli aveva scritto il vero.

» Dimenticati abbiamo (prosieguono) i nomi di
» coloro, che ci fecero palpitare, e che ora ci do-
» mandano perchè quelle guarigioni non furono
» più pronte e sollecite ».

Dunque dacchè dal dottor Domenico Albanese
furono dati fichi passi agli ammalati; dacchè il
Fioccola ne soffrì male mentre gli altri nulla pa-
tirono; dacchè vi era la premura di non far fal-
lire le sibille mediche, si fa comprendere che si
tentò di avvelenare l' ammalato Fioccola. L' ag-
gravamento dunque di costui accaduto dopo il 14.°
di morbo, quando la malattia era decisa, cioè
dopo il 24 aprile, ed il vomito poco dopo,
cioè il 1.° maggio, segnato anche da noi nei
Quaranta giorni pag. 91. furono l' effetto di aver
fatto bere vino al Fioccola, e di avergli dato i fi-

chi? Dunque i fichi furono dati prima del dì 1.° maggio, o nell' istesso giorno, dopo che riuscì a noi vano l'aver fatto ubriacare l' ammalato il giorno 14. di morbo, 24 di aprile. Ecco l'imputazione; esaminiamola brevemente.

La nostra colpa, che si fa sospettare, o almeno negligenza di *aver fatto brindisare il Fioccola*, svanisce da se, perchè consiste in una gratuita asserzione senza la menoma apparenza di verità. Costa a voi signor Direttore, e compagni questo fatto? L' avete visto alcun di voi, o il vostro pratico assistente, o qualche infermiere, o la sentinella? E chi ve lo ha detto acciò l'indaghiamo, o restiamo convinti? *Dicono alcuni infermi della Sala:* E chi sono questi? E perchè non farli interrogare dal signor Comandante, siccome praticaste con premura pel fatto dei fichi? Forse mancavano i mezzi a far ciò al signor de Horatiis Direttore della Clinica, medico in capo di tutto quello spedale militare, e fornito di mille facoltà, fra tanti soggetti impiegati, che esattamente l'ubbidiscono ad un cenno del suo sopracciglio o increspato, o spianato, o a mezza-voce?

La sala clinica aveva una porta sola di uscita, e questa era guardata, possiamo assicurarlo, religiosamente da una sentinella svizzera, e da un' attento veterano; ne mai si diede caso, che uno avesse deluso la vigilanza di dette guardie. E poi, non è evidente da' registri, che al 14.° giorno di morbo a 24 aprile fino al di là di altri 20 giorni non potè muoversi da letto il Fioccola, nemmanco per ese-

guire un atto necessario, senza l' appoggio di uno inferimiere, per il corredo de' sintomi morbosi, che il suo morbo accompagnavano? E non è chiaro dagli stessi registri che la dichiarazione fatta da de Horatiis, che il Fioccola fosse apirettico al 14.° di morbo, e convalescente, fu da noi contrastata, e dimostrata in pubblico come sproposito di chi vuole esercitare una professione, che non sà, e che non deve? E non sta scritto in quei registri, che il pubblico leggerà, se si stamperanno, che il Fioccola in quel giorno, in cui lo supponete alzato, uscito dalla sala, e ubriacato, pativa dolor laterale persistente, tosse, sputi puriformi con filetti di sangue, ed uno spossamento da non potersi muovere? E non fu in quel giorno stesso che il sig. de Horatiis, accostatosi al malato gli fè odorare la soluzione di una goccia di Aconito in cento trilioni di globi terraquei di alcool, dicendo che così distruggeva il dolore pleuritico? E poteva alzarsi in questo stato, e uscir fuori? e in questi giorni, in cui era la clinica gelosamente guardata da cento occhi, per centi motivi, e a tutte le ore? *Hic labor, ille domus, et inexstricabilis error!* Noi, se eravamo permanenti allora in quella sala clinica, siccome ci viene detto, possiamo sinceramente assicurare di non aver visto nulla di tuttociò. E il vostro pratico se la dormiva, o faceva il musardo? Quanto è più atroce una imputazione, tanto più siamo nel diritto di esigerne pruove convincenti. Noi siamo pur troppo sentitamente gelosi del nostro onore per chiedervene evidenti ragioni.

Honorem meum nemini dabo. Noi ce lo abbiamo fin ora mantenuto illibato, la Diomercè, attraverso di tanti sacrifizj, di mille pene durate; siamo restati poveri, mentre avressimo potuto trovarci in qualche aggiatezza per non saper transigere coll'errore, coll'intrigo, e coll impostura; solo l'onore, ed onor verace (se l'amor proprio non c' inganna) ci resta per patrimonio indelebile; onore, che ci fà esser chiaro, franco, coraggioso, e con fronte serena; *in eo autem perseguendo omnia pericula mortis, omnes cruciatus corporis atque exilii parvi esse ducenda puto* (Cic.) Perdonate dunque se troppo esigiamo da voi per non darvi una solenne mentita in faccia. Ci avete presentati rei di grave delitto agli occhi del più buono de' Sovrani, agli occhi di un pubblico, che avete scelto a giudice, agli occhi de' dotti di tutta l' Europa, che hanno premura di conoscerci. Quello, di cui ci accusate è un delitto infamante, è un caso che merita la pubblica esecrazione, e l'abominio degli uomini; non l'avete solamente pensato, voi l' avete detto, e l'avete scritto anche per la posterità, ad onta che avete solennemente protestato di *rispettare la stima di tutti i medici perchè tutti i medici* (dite) *sono veramente nostri fratelli*, *di esser onesti, di non tradire la verità*. Dunque per questi obblighi che avete spiegato, provate quanto ci avete imputato. Noi crediamo che siete stati ingannati, non sapendovi supporre fabbri di calunnie cotali; vi assolviamo perciò, ma vogliamo informarne il pubblico rigoroso giudice, da

voi scelto, perchè a noi basta il conoscere di non aver colpa. *Coscentia rectae voluntatis maxima consolatio est rerum incommodarum, nec est ullum malum praeter culpam* (Cic.)

Passiamo al fatto de' fichi, convalidato dall' informo preso dal Comandante dello Spedale militare *dietro le premure dategli* dal cav. Cosmo de Horatiis direttore della Sala clinica il dì 5 giugno 1829.

Il fatto de' fichi in parte è vero, ed il signor Albanese (1) candidamente lo confessa, nè giammai ha celato questa sua svista; È cosa assai umiliante per alcuni dover confessare un' errore; ma è mirabile la sincerità di quel giovine medico nel non scusare la sua inavvertenza; ed il di lui amor proprio, cedendo all'amore del vero, gli rende questo doloroso omaggio, checchè gli possa in qualunque modo costare. Ma se egli modestamente confessa di avere in questo sbagliato, con piena fiducia nella rettitudine della sua mente, esige da voi, e da noi che si metta in disamina questo fatto con quella giustezza di raziocinio, che è propria di una mente giusta, ed imparziale.

---

(1) Noi non sappiamo affatto adattarci alla regola, che sieguono i nostri oppositori, sia per virtù urbana, sia per arte lupina di celare i loro nomi nello scrivere, e di nascondere ancora i nostri. Conosciamo benissimo esser questa una pratica de' scherani, de' traditori, o di quei vili, che tremano dell' ombra loro. I galantuomini disputano a faccia scoverta, e la maschera non si prende che in carnovale.

Il sig. Comandante, che interrogò i malati per le premure fattegli del cav. de Horatiis nel dì cinque di giugno, rilevò che i fichi furono dati *un giorno precedente di molto* al dì 5 detto, quali parole non si possono intendere per molte settimane prima, nemmeno per mesi, ma per 4. 5. 6. o al più 7. giorni, o per una settimana; ma l'affare de' fichi il signor de Horatiis e compagni lo riferiscono, indietreggiando, nel più tardi al dì 1. maggio, in cui accadde il vomito; dunque non troviamo relazione tra i fichi e l'aggravamento col vomito. 2. I fichi furono dati agli *ammalati seduti, che discorrevano uniti vicino alla finestra*, e fra questi vi erano Antonio Giuliani, e Pietro Fasulo. Ora il Giuliani entrò in clinica il dì 2 maggio, ed il Fasulo entrò agli 8 maggio, otto giorni dopo dell'epoca, che si stabilisce della distribuzione de' fichi, e del vomito. Di più il Fasulo fino a' 21 di detto mese, in cui noi lasciammo di assistere alla clinica, non si alzò mai da letto, come costa da' registri; ma secondo l'interrogatorio il Fasulo ebbe i fichi, e si trovò seduto vicino alla finestra. Dunque i benedetti fichi, non potevano esser dati fino agli 8 maggio perchè Fasulo non era ancora allo Spedale; non furono dati fino a' 21 maggio, perchè fino allora fu sempre in letto con polsi di 94 pulsazioni a minuto. Dunque i fichi, che cagionarono il vomito il dì 1 maggio non potevano esser dati che da' 22 di maggio in poi, epoca al di là de' 40 giorni da noi descritti, ed epoca, in cui il Fioccola non peggiorò più come si osserva da' registri stessi.

3. Fra questi ammalati, che si trovarono al fatto in quistione era il soldato Antonio Serra del Reggimento Principessa 1.ª Compagnia de' fucilieri, il quale entrò l'ultimo giorno, che noi lasciammo la clinica, a' 21 maggio, per cui non fu notato nella nostra opera; questi occupò il letto, da cui era stato cacciato il povero Rinaldi a' 18 maggio. Serra non fu interrogato perchè trovossi pure uscito dai 2 di giugno. Dunque il fatto de' fichi non fu, nè poteva accadere da' 24 aprile fino a' 21 maggio.

4. Il pleuritico Fioccola nella distribuzione de' fichi trovossi, dicesi, pure alzato da letto, seduto, ed in conversazione vicino alla finestra, mentre dai registri, che tutti abbiamo segnato, appare che costui era in quei giorni confinato in un letto, e non poteasi levare pel menomo bisogno senza l'appoggio di un' infermiere. Perciocchè a' 28 aprile soffriva febbre, tosse, espettorazione puriforme con fili di sangue, dolore laterale sensibile ai colpi di tosse ec. E questo stato fu fatto firmare da noi con più precisione dai signori de Horatiis, Romano, Pizzillo, e la Raja, come quelli, che quattro giorni prima volevano dichiarare quell'ammalato apirettico, e convalescente, contro il nostro parere. A' 29 *idem*. A' 30 aprile febbre di 86 pulsazioni, calore, e dolore esacerbato, un evacuazione liquida, orina abbondante, e prese la noce vomica. Al dì 1. Maggio febbre di 99 pulsazioni, tosse, dolor laterale, e quel vomito bilioso, che si vuol far comparire effetto de' fichi. In questo stato con poca variazione si mantenne il Fioccola fino ai 40 giorni

senza alzarsi da letto. E Fioccola in questo stato poteva essere in conversazione a' 29 o 30 aprile, o al 1. maggio, quando accadde il vomito, di cui si dice (pag. 84)? *E quel vomito appunto è quello, che seguì immediatamente all'uso di quei quattro benedetti, ed innocenti fichi*? E il Fioccola, che era già prevenuto contro di noi al sentirsi, mangiati i fichi, il bruciore alla gola, il rumore in corpo, il dolore allo stomaco, il vomito la notte, per cui scese, e andò a buttarlo, non disse nulla? E la notte gl' infermieri, che sono avvezzi ad occorrere ai menomi bisogni degli ammalati, non avrebbero udito vomitare il Fioccola? scendere, e camminare per tutta la sala fino al vaso immondo? E come? il vomito, segnato da noi al 1. maggio, accaduto la mattina alla presenza di molte persone, potea nascondersi? E se fosse accaduto nella pretesa notte, e dal Fioccola nascosto si avrebbe trovato segnato da tutti i commissarj?

5. Nell' interrogatorio il solo Fioccola disse che il signor Albanese, dati i fichi, avesse ordinato che non dicessero nulla, mentre tutti gli altri espressamente domandati se avessero udito imporre il silenzio dal dottor Albanese, risposero uniformemente di nò, ma *che solamente disse a quelli, che non ne avevano ricevuti: abbiate pazienza perchè erano pochi*. Dunque il solo Fioccola ebbe ad udire e riferire quelle parole, che avrebbero potuto, se fossero state dette veramente, suscitare un qualche sospetto di rea intenzione? Quel Fioccola, che era stato malamente prevenuto, per sua ignoranza

contro la commissione? Quel Fioccola, che ci odiava, e che ci accusava per la menoma domanda, che gli facevamo? Quel Fioccola, che nascondeva i sputi, e che colto sul fatto da molti di noi avrebbe voluto vendicarsi? Quel Fioccola in somma, che credeva, che la sua salute, e la sua vita fosse ben custodita dalla sola omiopatia? Quel Fioccola, che ci avrebbe voluto atterrare perchè malamente persuaso contro di noi? Il solo Fioccola? E si deve credere? E tutti gli altri che positivamente dicono non aver detto il dottor Albanese quella proposizione sono mensognieri? Lo giudichi chi deve.

Da quanto brevemente abbiamo cennato chiarissimo appare, che que' benedetti fichi furono dati agli ammalati dopo i 21 di maggio, cioè dopo l'epoca de' 40 giorni della nostra assistenza; e dopo che la intera commissione aveva deciso de' svantaggi della clinica omiopatica, e ne aveva dato giudizio; e perciò, il signor Albanese, non conobbe lo sbaglio, che commetteva, credendo la cosa omiopatica decisa, e finita (1). Nè sia chi pensi voler noi qui impegnarci di troppo a far la di lui difesa. Troppo è manifesta nella sincera, e grande

(1) Noi sapemmo il fatto de' fichi a' 10 giugno, mentre scrivevamo i *Quaranta giorni ec*, e ci fu riferito, che il direttore e 'l suo commesso non l' avevano calcolato ma solamente qualcuno, che sente più di pesce che d' uomo avesse strepitato come cornacchia fra i cigni, e non era stata udita, e noi perciò l' avevamo riferito come cosa da nulla in quell' opera.

modestia, di lui così la ragione della innocenza del fatto, come la sua discolpa.

2. Che il peggioramento del Fioccola dopo il 14 di morbo dal 24 aprile in poi, ed il vomito accaduto, e segnato al dì 1 maggio, come l' effetto del cattivo trattamento omiopatico debba considerarsi, non già come conseguenza de' fichi dati al meno 22 giorni dopo.

3. Che il fatto de' fichi non poteva riguardare le mire di qualunque medica sibilla, che, com'essi suppongono, *non voleva trovarsi bugiarda*, giacchè era stato già reso il conto de' risultamenti clinici, ed il giudizio era stato formato, e pronunziato il dì 20 maggio. *Vexat censura columbas.*

Dunque senza dir di più, è una calunnia l' imputazione data pel fatto de' fichi; calunnia grande, calunnia esecranda, calunnia clamorosa, ed empia, che non potrà cancellarsi nemmanco con l' ergastolo. Quand' io era giovine lessi una legge, che condannava i calunniatori alle pene, che meritato avrebbe il calunniato, se fosse stato reo, e alle spese sofferte. Noi non pretendiamo niente, non miriamo a vendette (che Dio ce ne liberi), non vi obblighiamo a spese; che facciamo per difenderci davanti al tribunale severo, e giusto del pubblico, innanzi a cui ci avete tradotto, ed a cui noi esponiamo i soli fatti senza tante illustrazioni. *Jupiter a vobis tam turpia crimina pellat.* Noi vi scusiamo sinceramente, perchè vi conosciamo illusi, ed offuscati non di cuore, che ottimi siete, ma di mente pel maledetto sistema, a cui vi siete appassionati.

Voi non siete maligni, nò, nè potete esserlo, poichè non avete saputo nemmanco concertare (sia detto a gloria vostra) una calunnia, che il fanatismo vi ha dettato, e che ha tradito il vostro cuore, la vostra morale, il vostro onore. Difendetevi dunque modestamente, ma con ragioni sode, e con fatti sinceri, non già con parole improprie, nè con ingiurie da cantinieri; non già con versi, con metafore, e con allegorie nò, ma con argomenti, se mai ce ne avete, con tutta la serietà, e col cuore in bocca, perchè si tratta di onore, e chi ha la sventura di perderlo, con fatto solenne com'è questo, è perduto alla società, che qual' uomo abborrevole, e fuori legge lo riguarda, e lo condanna. Difendetevi, e vi auguriamo che vinceste per aver l' onore di poter dire almeno di aver pugnato gloriosamente con galantuomini, e poter di buon animo cantare con Orazio.

Nec tam turpe fuit vinci
Quam contendisse decorum.

In seguito pag. 87. ci rimproverate che fra i compagni nostri assidui osservatori in quei famosi 40 giorni, ne abbiamo *trascurati*, *se non spregiati alcuni*. Perdonateci, noi abbiamo lodato quelli, che non mancarono giammai, ma non abbiamo trascurato nessuno, essendo inclusi gli altri ancor conosciuti, nell' *eccetera*, che siegue ai tre nominati, e lodati commessi.

Voi vorreste smentire l' articolo della lettera

scritta da un celebre medico di Vienna, riguardante i svantaggi della clinica omiopatica di quella Capitale, fatta serrare per ordine dell'Imperatore, con altra lettera scritta da S. E. il Conte di Ficquelmont, al signor generale D. Luigi Caraffa. Ma se mi permettete nella lettera di S. E. il Conte di Ficquelmont scritta tre mesi prima di quella, che abbiamo noi trascritta, non si parla del rapporto, che nè fecero di poi i commissarj, nè dell' ordine dato dell' Imperatore, in forza di cui fu serrata. S. E. il Conte dà nuova della maniera di pensare, e di credere di alcuni privati, e forse di lui stesso, e noi per quanto rispetto sentissimo per S. E. non crediamo offenderlo pensando diversamente; come non crediamo che sia complimento accettevole il vostro, che gli fate, credendo la di lui opinione in fatto di medicina la più vera, e preferibile a quella di tutti i medici dell' universo; come non avreste fatto complimento al celebre Astronomo Piazzi, se aveste preferita la di lui opinione in fatto di politica, o di guerra a tutti i diplamatici, e generali del mondo. Non mischiamo i grandi personaggi in questi affari: *Tractant fabrilia fabri*. Non facciamo calare i santi in purgatorio pel bene della cosa che trattiamo.

Nella pag. 89. nel voler smentire quanto disse espressamente il dottor Prussiano della infelice riuscita della clinica di Berlino, voi lo nominate con poca urbanità, e decenza contro le vostre promesse, chiamandolo *giovinetto prussiano molto avvenente, che si annunziò per medico, visitando la nostra*

clinica. Quegli non è giovinetto, ma uomo a 30 anni; nè molto avvenente, ma dotto medico, che con candidezza, richiesto, neppure spontaneamente, disse quello, che aveva visto in Berlino; nè s' immaginava che ne avreste preso offesa, sdegno, e vendetta fino al disprezzo, perchè non sente come voi. Abbiate giudizio signori, e non sfogate con parole offensive di diritto, e di rimbalzo, anche contro i forestieri, che per la prima volta avete visto. Verso di noi sfogate quanto volete, perchè forse le nostre ragioni, le nostre osservazioni troppo severe, e poco delicate, e gentili hanno potuto muovervi, ed esaltare di troppo la bile; siamo uomini, soggetti tutti a debolezze; e nella collera, e nella stizza, quando siamo troppo inaspriti da qualunque cosa, che inacerbisce il nostro amor proprio, tentiamo tutti i mezzi, onde lenire il nostro dolore, e questi più facilmente si ritrovano nelle parole che nè farmaci: *sunt verba, et voces, quibus hunc lenire dolorem. Possis*, ve l'accordiamo. Noi abbiamo sempre tempo, e luogo a dirvi: *verbera sed audi* e di attendervi quando tranquilli di mente potrete ragionare. Ma verso i forestieri, e forestieri viaggiatori, e dotti, che, mossi dalla fama della vostra clinica, vengono a visitarla, non siate così imprudenti; frenatevi per mille diavoli, o mettetevi il morso in bocca, non potendo fare altrimenti. Udite, miei cari, il nostro avvertimento se vi piace di evitare mali maggiori, e di non far ridere a vostre spese il mondo intero.

Ridebit monitor non exauditus: ut ille
Qui male parentem in rupes detrusit Asellam.
Iratus.

Nella pag. 90. dopo di aver detto saggiamente che la morte del general Coller è avvenuta perchè *devesi pagare il tributo alla natura*, *e che i divini consigli sono imperscrutabili*, domandono a noi *libellisti* : *se tutti gl' infermi*, *a cui prestiamo assistenza ricevano da noi la guarigione e la sanità*! Rispondiamo sinceramente di nò, perchè conosciamo, e confessiamo, che la medicina ippocratica non guarisce tutte le malattie, ne di tutte ha conoscenze chiare, nè per tutte rimedj opportuni; siamo noi marinari, che sappiamo diriggere la barca solamente per quei mari, che conosciamo, e con quei venti, che non superano le nostre forze; quando però c' imbattiamo nelle secche, che non abbiamo potuto, o saputo esaminare, e prevedere, e coi venti troppo avversi, e impetuosi noi confessiamo la nostra ignoranza, ci limitiamo a confortare con sentimenti di umanità, e della religione quei poveri sventurati, a' quali non sappiamo prestare opportuni ajuti per l' imperfezione dell' arte, e non per difetto di volontà; ci limitiamo ad applicare almeno un balsamo consalente sulle piaghe dell' anima di quei miseri, che sono abbandonati dalla speranza, e spargiamo fiori, non potendo far altro, sul letto di quest' infelici, acciò lasciano con meno pena quel giorno terribile di loro esistenza. Ecco quel, che facciamo, ma senza millanteria, senza promettere con

sicurezza vita, e salute; senza ciarle da Cantimbanco, e senza impostura; adempiamo il nostro dovere, e ci sottomettiamo al giudizio de' dotti nella nostr' arte, alle decisioni delle accademie, non alla strana approvazione del volgo, presso di cui le cattive opinioni, esposte con franchezza, cancellano facilmente le buone, dichiarate con candidezza, e senza esagerazione. Quando però si promette, e si sbaglia nelle cose ovvie, allora si dà chiarissima pruova d'ignoranza, e d'impostura. Le false promesse, e le speranze tradite, formano il processo di un medico ignorante, e furbo. Ci sia d'esempio il tragico caso di angina, che voi avete trattato, e che conoscete meglio di noi, dicui solamente ne abbiamo ricevute le giornaliere relazioni dal signor dottore Giuseppe Marino medico siciliano, che ogni giorno veniva ad assistere alle vostre visite. Il soldato Ascenzio de Ritis di circa 28 anni, di temperamento pletorico, dietro sforzato esercizio fu colto da febbre con angina, ed a' 22, o 23 dello scorso luglio entrò nella vostra clinica omiopatica. Voi esaminandolo signor Direttore, e compagni caratterizzaste il morbo per angina tonsillare, e vi apprestaste una goccia della trentesima attenuazione della belladonna; e quì non vi fermaste; ma prometteste di guarirla con quella goccia, mirabilmente in due giorni per semplice risoluzione. Il male dopo due giorni progrediva spaventevolmente, e voi con mente serena ridevate col cuore, e promettevate salute *cito tutè, et jucunde*, ed invitavate tutti a venire ad osservare il mirabile effetto omiopatico, e poi

la guarigione della belladonna; il dottor Semmola, invitato espressamente dal dottor Romano, non mancava; il dottor Marino proccurava di persuader anche noi a venire ad osservar quel caso decisivo; un immensa quantità di giovani medici correva allo spedale. Non mancarono molti medici ad avvertirvi che il caso fosse grave; che si trattasse d'infiammazione, che esigeva copiosi salassi di due libre di sangue almeno, 12 mignatte, ed un metodo attivamente debilitante; che la medicina omiopatica metteva in evidente pericolo quell' infelice ecc. *Guarirà*, rispondevate, *guarirà prestamente dolcemente*, e *sicuramente*; *non temete*, *domani lo vedrete; conducete quì medici, ed amici, che non vogliono credere all' omiopatia; si disinganneranno*; Queste e più mirifiche erano le vostre espressioni, secondo ci è stato riferito, con esiziale scioperagine. L' indomani 26 luglio rideste ancora per poco un riso freddo, convulsivo, e funesto, al veder qualche alleviamento degl' impetuosi sintomi, mentre tutti gli altri medici accorti sbalorditi guardavano e la vostra fronte, e l' ammalato, che presentava il volto assai gonfio, e di un rosso livido, i polsi irregolari, ed i segni non equivoci della spiegata cancrena. Verso sera infatti vi accorgeste del vostro inganno, ma troppo tardi, e per confessare il vostro accecamento, la nullità della medicina omiopatica, ed il sacrifizio tremendo, che si faceva di quell' infelice. Si chiamarono chirurgi dello spedale per riparare quel male; fu salassato l' infermo; gli venne aperto il tumore

parotideo, che fu trovato cancrenato con ingente ingorgo di sangue, ma l'infelice de Ritis al principio del giorno 27 giugno lasciò la vita crudelissimamente nella vostra sala clinica. L' apertura del cadavere, fatta da' dottori de Simone, e lo Asses alla presenza di molti dimostrò che voi avevate sbagliata fin' anche la diagnosi, che l' infiammazione aveva sua principale sede nella parotide destra, che per mancanza di salassi si cancrenò, affettando per consenso la vicina tonsilla. In tutti gli altri organi di quel disgraziato non essendosi trovata la menoma alterazione nè nei bronchi, nè nel pulmone, nè nel cervello, nè nello stomaco fu dimostrato chiarò, che per una malattia locale, esterna, curabilissima con un salasso, e mignatte alla parte, fu trascinato e morte quell' uomo dalla medicina omiopatica, che ancora difendete con testardaggine.

E in questo caso anche ripeteste benissimo ciò, che diceste per la morte del general Coller che quel soldato è morto perchè *devesi pagare il tributo alla natura*; ma altri, che hanno udito le vostre millanterie, le vostre promesse, ed i vostri sbagli madornali, diranno che quello sventurato ha pagato il tributo per le mani dell' omiopatia, come altri lo pagano per le mani del carnefice, ed altri per fatale avventura di assassino. Bisogna dunque conoscere bene la propria arte pria di esercitarla, bisogna esser candidi; non bisogna prestigiare, nè iperbolegiare, nè promettere per non assaporare amarezze in medicina! Saviezza dunque, perchè *Sapientiam, et disciplinam qui abiicit infelix est.*

Ci dispensiamo per ora di far conoscere un altro caso di febbre, curata omiopaticamente, in cui fu tolto di vita il soggetto, perchè non potemmo averne distinte relazioni, nè sappiamo se avremo più occasione di parlare, e scrivere di clinica omiopatica, essendo già stata soppressa con decreto di Sua Maestà nostro Sovrano, siccome rileviamo dalla lettera di avviso, diretta ai commissarj della pubblica Istruzione. In questa si dichiara che il Ministro Segretario di Stato della Guerra, e Marina ha comunicato in data degli 11 agosto 1829 al presidente della pubblica Istruzione il real decreto, con cui la M. S. nella Suprema saggezza, avendo conosciute tutte le inconcludenze, che vi sono, ed inesecuzioni degli ordini dati col programma, che approvò, *ha stimato sopprimere la sudetta clinica, lasciando al tempo, e ad una più lunga esperienza Europea a giudicarne.*

Da ora innanzi quindi ci applicheremo nell'osservazione di que' fatti particolari, che avremo l'opportunità di conoscere, e testificare.

Articolo II.

Un colpo d'occhio ai principali fatti dell' effemeridi di medicina omiopatica.

Fundamentum justitiae fides est (*Cic.*).

Non più ci occuperemo di teorica omiopatica dacchè siete finalmente convenuti con noi che *l' omiopatia riguardata a priori si presenta sotto la stranezza del paradosso* (eff. n. 3. pagina 75 (*ex abundantia cordis os loquitur*) , e che voi *lungi dal tentare alcuna via dell' argomentare a priori* , vi contentate *soltanto d' interrogare i fatti della sperienza* , *a cui essa si appoggia* (pag. 77). Desideriamo però , ed in ciò richiamiamo la vostra attenzione , che voi siate conseguenti a quello , che di già avete manifestato , e che non inseriate più le stranezze , e le assurdità teoretiche di Muller (1) siccome avete fat-

(1) A proposito di Muller , nel discorso, che vien rapportato pag. 35 , conviene egli con altri medici omiopatici che si perviene egualmente a curare i morbi col metodo allopatico.

Tutti gli argomenti dunque sono in favore della medicina ippocratica; perciocchè gli omiopatici convengono che anche con i rimedj, dettati dalla medicina de' contrarj , le malattie si guariscono ; mentre tutti i medici, che non sono anemanniani , negano che il metodo omipatico possa guarire qualunque malattia ; ma in affari di salute come in quelli di coscienza si deve scegliere la parte più

to fin' ora nel fascicolo 1. pag. 26; e nel 2. pag. 33 nemmanco v' incaricherete più, spero, di principj di patalogia secondo lo spirito dell' Omiopatismo, di cui abbiamo pronte le riflessioni critiche, e che non inseriamo per non pretendere da voi risposte ragionevoli, a cui non avete voluto obbligarvi. *Quae ledunt oculos festinas demere*. E poichè c' invitate ad interrogare solamente i fatti, i fatti soltanto guarderemo, e su i fatti da voi accuratamente raccolti ci limiteremo a fare qualche riflessione.

La prima osservazione, che vien presentata al pubblico nell' effemeridi pag. 3 è del signor de Horatiis, il quale trovandosi in Castellammare a

---

sicura dunque finchè tutti non convengano sulla efficacia dell' Omip. non si deve da uomo, che non è negato nell' arte di ragionare, usare l' omiopatismo. Per sperimentare l' efficacia dell' Omiopatismo le cure non si possono intraprendere ne' nostri spedali, neppure in qualunque luogo di questa terra, perchè dovunque nell' aria, nell' acqua, nè cibi ecc. si trovano sostanze medicinali, che disturbano l' azione delle gocce omiopatiche infinitesimali. Bisognerebbe dunque trasportare i malati in qualche altro salutare Pianeta, sia Giove, sia Saturno, sia Marte ec. dove l' aria sia pura; che l' acqua non contenga sostanze medicinali; che la terra non produca altro all' infuori di sostanze nutritive, zucchero, uva, fichi passi, e castagne. Fintantocchè non vengano eseguite l' esperienze con queste condizioni, siamo in diritto di dire che le cure omiopatiche, che vengono decantate, siano sogni, follie, stravaganze, e parti d' immaginazione alterata. Ma è impossibile l' esecuzione de' proposti esperimenti. Dunque ecc.

Quisisana in luglio, e agosto del 1826 *fu adibito a curare il Sacerdote D. Diego Longobardi, affetto da ritenzione di orina. Nel corso di detta cura gli fu presentata* (dicono gli effemeridisti) *una giovine di 22 anni Maria Longobardi moglie di Saverio Esposito, la quale da un anno aveva perduto l' uso della loquela in seguito di febbre nervosa. Avendo sperimentato vani tutti i rimedi deprimenti, eccitanti nervini alteranti, revellenti ec.* le fu amministrata dal Cav. de Horatiis la goccia omiopatica della noce vomica, e dopo il sesto giorno una goccia di Dulcamara. *Al mattino del quinto giorno dall' uso della dulcamara svegliandosi dal sonno si trovò guarita dalla paralisi della lingua.*

Noi, in occasione che stava un nostro cliente in Castellammare nello scorso agosto, una sera scrivendogli lo pregammo a verificare il surriferito fatto, che avevamo allora terminato di leggere. Quel signore soddisfece gentilmente il nostro desiderio, e ci rispose con la lettera seguente.

» Stimatissimo signor Dottore. In esecuzione
» de' vostri comandi ho usata tutta la diligenza
» per ritrovare Maria Longobardi, e mi è riu-
» scito per mezzo del mio servidore rinvenire pri-
» ma la madre, che è una insalatara nella piazza
» del mercato. Accompagnato da questa sono stato
» a trovare la di lei figlia Maria Longobardi moglie
» di Saverio Esposito, domiciliata strada *Casacop-*
» *pola nel palazzo di Mosca*, in casa del signor

» Longobardi, fratello del fu Sacerdote D. Diego,
» morto di malattia di vessica dopo la cura fatta-
» gli dal signor Cav. de Horatiis. Maria mi ha
» raccontato che nell' anno già passato 1826 tutto
» ad un tratto, dopo qualche dispiacere, nel 1 luglio
» di detto anno 1826, soffrì convulsione, e secon-
» do la sua stessa espressione le venne *nu nudicu*
» *ncanna*, che le tirava la lingua, in modo che non
» la facea parlare, e per tale incomodo aveva fatto
» un salasso, e prese alcune gocce di liquore ano-
» dino in neve solamente. Dopo quindici giorni
» circa, avendola vista il signor de Horatiis in quel-
» la stessa casa, alla presenza del fu Sacerdote
» D. Diego le diede per sua bontà certa cartella,
» promettendolene un altra, che più non le diede
» senzacchè avesse inteso niente ne male, ne be-
» ne. Nel giorno di S. Anna, 26 luglio trovandosi
» da sua madre nella mentovata piazza, avendo
» sete, bevè acqua gelata con zambù presso l' ac-
» quajuolo, che stava lì vicino. Bevuta quest' ac-
» qua se le sciolse subito il nodo, che sentiva, e
» cominciò a parlar bene. Se fosse stato il medi-
» camento che le diede quel signore, o l' acqua
» fredda non ne sapeva dir niente. Ecco quanto
» ho potuto esattamente appurare per soddisfare la
» vostra medica curiosità. Credetemi intanto con
» amicizia. Castellammare li 25 agosto 1829.

Oltre di questa assicurazione, ne abbiamo cercata una più irrefragabile pruova, trattandosi di assicurare un fatto, che noi non abbiamo visto; a quale oggetto abbiamo pregato un' altro amico, che ce ne pro-

curasse un valido certificato, lo che ha fatto per via di Notaro come quì appresso.

« Num. 180 del repertorio. Regno delle due Sicilie - Francesco primo per la (D. G.) re ec. Il giorno quindici Settembre 1829. Sono comparsi avanti di noi Saverio Esposito di Pasquale verdumaro, e Maria Longobardi fu Catello, conjugi domiciliati quì in Castellammare nella strada detta Casacoppola di età maggiore a noi cogniti, e sotto firmandi testimonj, ed il detto Saverio Esposito interviene nel presente atto a solo oggetto, onde autorizare detta Maria sua moglie a dichiarare ciò, che siegue: attesa la detta autorizazione detta Maria Longobardi col presente atto in brevetto ha dichiarato che nel primo del mese di luglio dell' anno 1826 s' intese tirar la lingua verso la gola formandosi un nodo, privandola della loquela che persistè per giorni 26 dichiarando inoltre che verso li 15 di detto mese di luglio fu visitata da un medico, che intese essere il medico di sua Maestà (D. G.) nella casa del sig. Sacerdote D. Diego Longobardi, dal quale ne ricevè una cartellina di medicina, promettendole che al quarto giorno gli ne avrebbe data un' altra, che non seguì, e così poi finì la sua malattia, soggiungendo che nel primo, o secondo giorno della detta sua malattia fu salassata e le furono apprestate delle gocce di liquore anodino: ciò non pertanto essa Maria dichiara, che durante il corso della sua indisposizione non è stata mai obbligata di guardare il letto, ne usare alcuna regola nel vitto, così di-

chiara, e non altrimenti. Di tuttocciò se n' è formato atto letto alli comparenti in presenza de'sottofirmandi testimonj a me Notajo noti -- In brevetto fatto, e pubblicato il presente atto in Castellammare di Stabia provincia di Napoli nel sudetto dì, mese, ed anno nello studio di me Notajo, sito strada Piazza del Porto n. 10, alla presenza de' testimonj D. Luigi Ingenito, D. Antonio, e Catello Nocera fu Salvadore proprietarj, domiciliati quì in Castellammare, godenti li dritti civili, li quali passano con noi Notajo a firmare ec. Notar Michele Bonadia, fu Notar Domenico.

Or questo caso viene esposto al pubblico dal signor Chirurgo de Horatiis come paralisi della lingua da un' anno, venuta in seguito di febbre nervosa, curata portentosamente in undici giorni con una decilionesima di goccia di noce vomica, ed altra simile dose di dulcamara, dopo di avere usati tutti i rimedj prescrittile da' dotti medici di Napoli, inutilmente, e che al *mattino del quinto giorno dall' uso della* dulcamara, *svegliandosi* (l' inferma) *dal sonno si trovò guarita dalla paralisi della lingua*, *potendo perfettamente articolare le parole*, *e ben pronunciarle. Levatasi venne a trovarmi* (soggiunge il signor de Horatiis) *in casa del lodato signor Longobardi*, *e mischiando alla gioja lagrime di tenerezza mi benediceva.*

Dal racconto semplice di Maria Longobardi la malattia sembra essere stata un' afonia isterica recente di ventisei giorni, che si sciolse con un bic-

chiere di acqua fredda e zambù, amministrata, non dal medico, ma dall' acquajuolo, non essendo l' inferma tanto scrupolosa da osservare le privazioni omiopatiche, e che il rimedio fu piuttosto allopatico anzichè no; che Maria, ebbe una sola cartella a 15 luglio e non mai la seconda; che mangiava e beveva, e faticava senza regola, e che dopo 12 altri giorni sentissi sciogliere quel nodo isterico. Se il signor de Horatiis avesse sbagliato nella sola diagnosi, credendo la malattia paralisi, non sarebbe meraviglia, non essendo egli medico fisico, ma ottimo chirurgo; ma la falsità si scuopre in tutto il fatto; falsità vergognosa, falsità degradante in chi l' ha fatta.

Dov' è la verità? dove l' inganno? dove . . . L' esamini, e la cerchi chi vuole, e chi ha voglia, e zelo di sbugiardare alcuno. A noi conviene esporre i fatti, e presentare gli elementi di esame, e del giudizio da farne, e nulla più. E come oseremo dare un giudizio, che potrebbe destare nell' animo stupore, orrore, meraviglia, e confusione insieme? Se non si trovasse la verità de' fatti nel signor Cavaliere e compagni, che ne sarebbe di loro, che solamente fatti vantano, e mirificano in pruova del pentocolo omiopatico? E che ne avverrebbe mai se cose dubbie, o dell' intutto false con le falsità, colle ingannerie, o colle astuzie volessero trattare? Uomini siamo: e di difetti non immuni, ma Dio ci guardi di esser falsi professando una scienza come la nostra!

Alla pag. 9 vien rapportata una memoria del

prelodato signor de Horatiis recitata nell' accademia medico-Chirurgica di Napoli a 27 Dicembre 1828, riguardante un caso di malattia anomala giunta al suo ultimo grado, e guarita col metodo omiopatico.

» Michele Voria, dice il signor de Horatiis, di » 18 anni da 11 mesi soffriva palpitazione al » cuore, orfopnea, anoressia, iscuria, anasarca; » ed altri fenomeni, che l'avevano fatto dichiarare » prossimo a morire. In questo stato, accorso, con» tinua de Horatiis, feci amministrare per primo » rimedio il veratrum album 30.ª diluzione al » Voria agonizante. Appena contavansi quattro » ore dall' amministrazione del già detto rimedio, » che si notò un tal lieto cangiamento nel carat» tere morale dell' infermo. Seguiva quindi una » propensione al sonno. Difatti il nostro infermo » dopo tanti mesi di pervigilio, per la prima vol» ta potè dormire per 4 ore, e non appena sve» gliossi che proferì qualche parola, alla quale » cosa prima era impossibilitato, e con più felici » auspicii si videro fluire le orine, che erano to» talmente soppresse.

Letta questa memoria, che attirò l'attenzione di tutti i dotti medici, che formavano quel numeroso accademico consesso, fu destinata una commissione dall' istesso signor de Horatiis, allora presidente, per verificare il fatto riferito. I socj dottor Domenico Minichini, dottor Angelo Boccanera, D. Antonio Grillo, e D. Costantino de Mitri uomini chiarissimi per sapere, e per somma probità,

designati, commissarj si condussero il giorno 16 Gennaro 1829 in casa del Voria, e conobbero la malattia essere stata quale l' aveva rapportata il signor de Horatiis. Riguardo alla guarigione avvenuta noi trascriviamo fedelmente l' articolo estratto dal rapporto originale, che ci ha favorito il signor Dottor Minichini, e quale è stato letto nella stessa accademia nella tornata di gennaio 1829.

Rapporto della Commissione.

» Signor Presidente. In adempimento dell' incarico di verificare il fatto di guarigione, di cui ella nella scorsa tornata accademica si compiacque presentare la esatta storia, la Commissione eletta, nella mattina del 16 del corrente mese, essendosi portata nella casa dell' ammalato, appurò quanto siegue. È fuori dubbio che verso la metà di agosto del passato anno il giovine D. Michele Voria si trovava affetto da palpitazione oltremodo violenta ec. Fu per la prima volta visitato dal Cav. de Horatiis, e questi osservato il quadro de' fenomeni morbosi promise di mandare nella mattina del giorno seguente le medicine al caso adattate. Non bisogna però sul proposito tacere che l' affettuosa genitrice, avendo dato, giusta il di lei racconto l' acqua, detta la manna di S. Nicola nella sera dello stesso giorno (circa li 15 agosto) al diletto suo figlio, questi dopo trentatre notti d' insonnio dormì tranquillamente, cacciò molta orina, di cui si

» era soppressa la secrezione, e la mattina, essen-
» do andato co' suoi proprj piedi a baciar la ma-
» no al genitore, gli assicurò che si sentiva assai
» meglio. Più tardi poi l'infermo cominciò a pren-
» dere la prima cartellina, prescrittagli dal prelo-
» dato cav. de Horatiis. Scorso l'intervallo di al-
» cuni giorni, gli fu amministrata la seconda, in-
» di la terza, ed anche la quarta. Durante sif-
» fatta cura la già cominciata miglioria si conser-
vò ec.

Ecco due rapporti diversi di una medesima ed identica cura. Il signor de Horatiis assicura che diede la sua cartella al Voria *mentre era agonizzante, e che dopo quattro ore dal preso rimedio si verificarono il sonno, e le copiose orine, il ritorno della voce ec.* I commissarj verificarono con la più religiosa ricerca, che *la sera precedente al dato rimedio, l'ammalato dormì, orinò molto svegliossi allegro, corse co' suoi piedi a baciar la mano al genitore, e gli disse colla sua lingua che sentivasi assai meglio.* Dov' è la verità fra questi due rapporti? Chi ha mentito? Il signor cavaliere de Horatiis, medico chirurgo presidente dell' Accademia, uomo di somma riputazione ec. ec. ec.? I quattro commissarj, noti per la morale probità, di cui sono decorati, chiarissimi per ingegno e per mediche fatiche stimati dal pubblico con giustizia severa? E dove si è mentito? Nel tempio della scienza; in un luogo, dove sono le immagini degl' illustri medici, che onorarono il nostro suolo per la dottrina, per la sincerità delle os-

servazioni, per prudenza, per onore, e per virtù; immagini là messe *non solum ad intuendum, verum etiam ad imitandum.* Si è mentito innanzi alla più fiorente adunanza di dotti professori, che illustrano tutt' ora la medicina napoletana colle loro opere insigni, ed encomiate dagli stranieri dotti.

Chi è dunque il reo di sì solenne mandacio?

Noi non osiamo deciderlo; preghiamo solamente a chi spetta di rettificare il fatto; indagare il vero, e soddisfare il pubblico ingannato, la scienza oltraggiata, la verità tradita. . . . . .

In un supplemento al num. 8 alla mentita pag. 141 ci si fa dire da un povero mazzamarrone a proposito della ricetta di una dramma di solfato di ferro in una libbra d'acqua di rose, di non *obbligarlo ad esercitare i dritti di rappresaglia.* Noi anzi permettiamo ad esigerne le pruove, che le abbiamo già pronte, ed irrefragabili; e dichiareremo il male, che recò quel maledetto collirio; Di più un altra simile ricetta produrremo, fatta al signor Giuseppe Amodio pittore, abitante largo Marinelli num. 16 per una oftalmia, che, imperversata orribilmente, fu riparata dal chirurgo signor Nicola Landolfi dopo l'uso di tale collirio, ben noto nello Spedale degl' incurabili, e proposto in quel caso da S. E. il signor Tenente generale Fardella.

Alla pag. 15 si rapporta una lettera di un certo Aniballi preceduta dalla *verace*; sentenza di *Properio lib. 2. Eleg. Omnes humanos sanat medicina dolores.* L'autore, preso da delirio omiopatico dice con cento smorfie che « Properio circa mille e nove-

» cent' anni addietro, invaso da spirito profetico,
» e assorto in una specie di estasi vide i tempi
» nostri, e profetizò, che doveva comparire Sa-
» muele Hahnemann per ristorare con nuovi far-
» maci l'umanità afflitta da dolori *ed un Miccio-*
» *ne, che doveva esserne l'interpetre* ». Doveva aggiungere per farla compita: *e far uscir pazzi i savi, che udottano il dilui paradossale e strano sistema, fra' quali siamo noi*. Che si'ha da fare: *Doctrina stultorum fatuitas* !

Alla pag. 45. leggiamo una lettera di corrispondenza di un *reverentissimo servitore Felice di Rabatta all' eccellentissimo signor cavaliere*, in cui si comincia coll' *eccellentissimo*, si continua con *lei*, e si finisce con *voi*. Si comunicano fatti, di cui lo scrivente garantisce l' autenticità; promette dal mese di febbrajo recarsi in questa famosa Capitale ad apprenderne l' omiopatia all' apertura della clinica omiopatica; ma non attese la promessa data in iscritto, perchè noi non vedemmo mai nella nostra clinica questo Rabatta, nè il di lui nome udimmo, mentre in circostanza d' impedimento, o di qualche disgrazja accadutagli per viaggio, ne avrebbe dovuto avvisare i suoi corrispondenti per non trovarsi falso col pubblico, e per dar pruova di esattezza in chi garentisce fatti omiopatici. *Potior fur quam assiduitas viri mendacis*.

Alla pag. 54 nel riporto dell' articolo dell' Osservatore medico troviamo lodevolissimo, e saggio il pensare che spiega quì l' accorto autore: *Portando poi opinione* (dice egli) *che il dubitare*

formi il cardine di ogni filosofia, e *che i fatti, che riguardano l' omiopatia sono tali*, *da potersi loro benissimo appropriare la sentenza*: nisi videro, et teligero non credam, *noi troviamo condannevoli coloro*, *che per entusiasmo tutto ammettono sulla fede altrui*.

In seguito pag. 56 s' incomincia a ripubblicare le osservazioni cliniche omiopatiche, fatte nello spedale della Trinità nel 1828. Noi non possiamo giudicare di fatti, che non abbiamo visto, e nella nostra opera precedente ne abbiam fatto quel conto, che meritano. Solamente a questo proposito stimiamo necessario far riflettere al signor Cavaliere e compagni alcune distrazioni, acciò possano rettificare que' fatti, che ha il pubblico innanzi agli occhi, e che farebbero poco onore al *Saggio di clinica* del 1828. In questa bellissima opera pag. 52 osservazione 23 viene presentato il caso di Aniello Celentano di Napoli soldato del 1. Reg. Zappatori, il quale era affetto da *palpitazione con dolore ricorrente alla regione del cuore*, *e noi* dice il signor Direttore, *abbiamo ottenuto cessazione dell' organismo cardiaco*, *e totale ammancanza del dolore mentovato. I rimedi amministrati sono stati i seguenti: veratro bianco*, *arnica*, *arsenico*, *china a dosi omiopatiche*, *cioè ad ultime*, e *penultime diluzioni* (cioè una goccia in cento trilioni di globi terraquei pieni di alcool).

Ora questo stesso Aniello Celentano di 25 anni a 9 di agosto scorso è capitato allo spedale degl'

incurabili di Napoli 1. corsea num. 64 con la stessa malattia aggravata; e alla presenza dei medici di quel luogo ha raccontato quanto siegue per la diagnosi della malattia, cioè che l' anno passato 1828 essendo allora soldato del 1. Reggimento Zappatori fu preso da palpitazione e dolore di cuore; che condotto allo spedale militare fu curato inutilmente nella clinica omiopatica per il corso di tre mesi dal signor de Horatiis, e che sortì da quella clinica cogli stessi incomodi, anzi peggiorato; che tornato al suo Reggimento non potè render servizio per più tempo, per cui come inutile fu concedato per quell' incomodo, e dopo di aver tirato avanti per altri mesi accrescendosi sempre più la palpitazione, ed il dolore, ed essendo sopravvenuto affanno ad ogni piccolo moto, e edema ai malleoli, si portò allo spedale. Esaminata e riconosciuta quella palpitazione non già come affezione idiopatica, ma come fenomeno di un ingorgo linfatico nella cavità del torace, da cui ancora venivan cagionati il dolore, l' affanno ad ogni picciol moto, e l' edema ai malleoli, fu curata cogli assorbenti diuretici, e particolarmente coll' uso del cremor di tartaro, e nitro, prescrizione del signor dottore D. Mario Giardina, attentissimo medico di quella corsea, nello spazio di 20 giorni. Il Celentano interrogato intorno alla clinica omiopatica ha assicurato di aver visto perire in quella Sala due soggetti *bruciati* (secondo la di lui espressione) come *carbone* da malattia di pelle, e molti altri di scabie, e di malattie di occhi essere restati gli stessi, ed altri peggiorati.

Noi, udito il fatto, ci portammo allo spedale suddetto per osservare co' proprj occhi quell' infermo a' 4 del corrente settembre, e non trovandolo perchè era di già sortito fino dai 29 dello scorso agosto, abbiamo cercato, ed ottenuto il certificato che quì inseriamo.

« Amministrazione della real Casa degl' Incura-
» bili. Napoli li 4 settembre 1829. Dal registro
» degl' infermi esistenti in quest' Ospedale si rileva
» la seguente partita. A dì 9 agosto 1829 fu am-
« messo Aniello Celentano di anni 25 di Napoli,
» ferraro, con palpitazione di cuore, e ne sortì
» nel dì 29 agosto 1829. Pel rettore Vincenzo
» Tortorella vicerettore.

Noi però non restammo interamente soddisfatti di tutto questo; volevamo vedere, parlare, ed esaminare il Celentano in persona, perchè potessimo testimoniare il fatto. Pregammo il prelodato dottor D. Mario Giardina, probo e dotto medico, che lo aveva curato, acciò si compiacesse di ricercare e di esaminare con noi tale soggetto.

A 7 settembre corrente alle 4 pomeridiane, in unione del prelodato signor Giardina, dietro alcune indagini, trovammo il Celentano nel vicolo tre cannoni num 41. Osservatolo trovammo il cuore con movimento un poco più vibrante del naturale sensibile alla mano. In tutto il resto ci assicurò sentirsi meglio da che sortì dallo spedale. Interrogatolo de' fatti della clinica omiopatica, ci confermò quanto di sopra rapportato abbiamo, e aggiunse di più che un suo compagno, di cui non rammenta

il nome, con palpitazione fu egualmente come lui trattato inutilmente nella clinica omiopatica, e, sortito dopo 4 mesi peggio, fu licenziato dal Reggimento come inutile al servizio militare.

Il signor Direttore dichiara al pubblico nel suo *Saggio clinico* essere stato guarito il Celentano completamente; il Celentano dice di nò, anzi di esser peggiorato. Noi crediamo quanto ha scritto il Direttore; non prestiamo fede a Celentano, ma il morbo da se parla, e declama contro l'omiopatia. Cerchiamo dunque solamente dilucidazione del fatto.

Delle cose poi, che ha quello asserito riguardanti gli altri ammalati, non ci vogliamo prestar fede, non potendo paragonare l'autorità del Direttore con quella di un soldato. Valga per semplice notizia.

Falsificare i fatti, che devono servire di fondamento a dimostrare un metodo, è un delitto abominevole, ed una colpa vergognosa. Ne' fatti bisogna esser galantuomini. Quando un galantuomo in qualunque scienza dice: *questo è un fatto, che io ho visto, che io ho osservato* non ci è nemmanco da dubbitare; giacchè qualunque fosse la propria maniera di pensare; qualunque l'attaccamento ad una dottrina, ad un sistema; qualunque la forza dell'amor proprio, su i fatti non si mente senza ignominia, non si mente senza gastigo. Se si manca addio fava. Per tutti questi riflessi bisogna che il signor Direttore afforzi con pruove evidenti i fatti, che pubblica.

Speriamo, signori Effemeritisti che mettiate

in chiaro la verità a vostro vantaggio in questi fatti, che presentano l' aspetto della falsità, e dell' impostura, ma quando ciò non potrà riuscirvi, ci permetterete che noi facciamo valere i nostri diritti in faccia al pubblico, non già per odio (che Dio ci guardi) ma per risarcire il nostro onore, è per smentire le nere imputazioni (1). Possiamo dire allora: Ecco i nostri generosi nemici, che promettendo di stimarci come fratelli, ci hanno pubblicato come libellisti, ed avvelenatori della misera languente umanità; ecco i propagatori veridici della nuova dottrina. Guardate i fatti, che pubblicano, e giudicate del resto, e decidete a chi stia bene applicato quel famoso emistichio: *A crimine uno disce omnes, ab ungue leonem ab ense latronem.*

Con effusione di cuore alla pag. 86 dichiarate di aver ristabilito in salute tutti i vostri malati; bravo: *Non è bravo oggidì se non chi brava.* Palpitavate mentre noi assistevamo la Clinica? E adesso non palpitate più dopo di aver sanzionato le vostre sperienze con la morte di più individui?

(1) Quando un'ingiusto aggressore ci mette in evidente pericolo di perder la vita, possiamo usare lecitamente la forza, ed ucciderlo non potendo noi altrimente scampare. Quando uno ingiusto nemico attenta al nostro onore, e con le sue male arti s' impegna a farcelo perdere, dobbiamo a costo di qualunque disastro smaccarlo in pubblico, non potendo difenderci altrimenti, e mostrare che chi tenta svergognarci è un svergognato.

Ci avete fra i compagni dell' innominato alcuni imparziali che vi assistono ancora? E potete dirlo senza esser riconvenuti con carte autentiche? E quelli, che noi lodiamo sono partitanti? Chi non è dunque con voi deve essere riputato contro di voi? Voi a 25 luglio, quando consegnavate il foglio ai torchi per farlo uscire a' 30 settembre non conoscevate che il povero Ascenzio de Ritis stava per morir strangolato, e senza ajuto? E vi millantate ancora? *Ho tempora!*

Ci è stato assicurato da un medico probo dello stesso spedale della Trinità in casa del Barone Barlotta, e alla presenza di varie persone, che molti ammalati ottalmici scabiosi ec. inutilmemente trattati col metodo omiopatico, come un soggetto con bubbone venereo, che curato in detta clinica gli divenne cancrenoso, ed altri ancora di varie malattie, sono stati curati poi felicemente in altre sale dai medici ordinarj, e coi consueti metodi. Non nominiamo il medico per l'obbligo impostoci di tacerlo, perchè egli, come qualche altro sente un falso timore del Direttore di lui superiore, dico falso timore, perchè non è supponibile, che il signor de Horatiis, che ha protestato di cercare la verità, possa odiare, e perseguitare chì la verità asserisce e chì degli errori lo avverte; ma uomini siamo, e bisogna rispettar certi riguardi. Ci obblighiamo però fare assicurare questi fatti, e detti a persone probe dall' Accademia designate.

Mentre siamo ad occuparci di solo omiopatismo non sarebbe fuori proposito cennare alcuni fatti

particolari, che sono a noi noti, e facilmente verificabili da chicchessia. Il Dottor M. F. M. C. nostro collega, chiarissimo nella medicina, che con decoro professa, soffrendo un catarro cronico secco, volle sperimentare il metodo omiopatico, assoggettandosi rigorosamente alla dieta, e prendendo i rimedj dalle mani del buon Dottor Mauro, medico omiopatico, e non ne ricavò nulla, siccome ci ha assicurato; presentò all' istesso medico varj altri ammalati, e niente affatto in essi potè osservare. Ci fa sapere di più, che una povera moglie di un dottore anemanniano, colta da febbre gastrica, avendo preso per le mani del marito più volte la goccia di noce vomica inutilmente, pigliò di nascosto di esso un oncia di cremor di tartaro, e n'ebbe felicissimo effetto; il marito pieno di gioja nel veder ciò esultava, e desiderava tutti gl' increduli del l' omiopatia, che fossero andati a vedere il beneficio omiopatico, che aveva ottenuto la di lui consorte. Quella povera donna non potè frenarsi di ridere sganasciatamente, e con le lacrime agli occhi; la frode fu scoverta a disinganno, ma la commedia fu cambiata in stizza, ed in pianto. Al signor D. Gaetano la Ruffa, giovine di molto talento, tormentato da un affezione ipocondriaca, gli fu promessa la perfetta guarigione morale, e fisica dal Dottor Mauro; prese varj rimedj, e restò deluso. Tutti sanno fra noi che un distinto Maresciallo di Campo, affetto da morbo infiammatorio stava per perire per la inattività omiopatica, e che fu salvato portentosamente dalle mani di morte dai più

poderosi ajuti della medicina ippocratica. La marchesa Caracciolo Brienza con ragada all' utero, il Consiglier Petrucci procurator regio con pericolosa malattia, la Baronessa del Genovese sono stati curati con promessa di guarigione da medici omiopatici, e sono stati delusi, e son morti. Abbiamo innanzi agli occhi una gentile donzella virtuosa la figlia del Maggiore Ferrara, affetta da un' affezione scrofolosa, e mancanza delle purghe mensili, ed una ragazza, figlia del Capitano Santoro (vico giardinetto n. 66) attaccata da paralisi incurabile, sottomesse, e tormentate inutilmente da due campioni omiopatici con promessa di sicura guarigione in 50 giorni. Mille altri fatti noti a tutti i professori di Napoli, e di cui noi ne abbiamo notati qualche centinajo, smentiscono la tanto proclamata virtù dell' omiopatia, e le fanfaluccate de' medici Omiopatici.

I medici anemanniani si son posti a scesa di capo di voler pubblicare solamente qualche caso di guarigione, in qualunque modo accaduto, dopo la cura omiopatica, mentre se volessero essere esatti, dovrebbero dar conto de' centinaja di casi svantaggiosi, per calcolare almeno se possono ottenere l' un per mille. I pochi casi felici, calcolati come effetto del metodo omiopatico, non vagliano a provare l' efficacia di questo, e noi l' abbiamo detto abbastanza. Voi sapete che alle volte una caduta ha curato felicemente un' apoplessia? Sapete che una dose di oppio presa come veleno liberò

un' uomo dal tetano? sapete che un colpo di spada nel petto, dice Tissot, aprendo accidentalmente un ascesso, salvò un soggetto dalla vicina morte? Sapete che un solenne sproposito guarisce bene spesso morbi ostinatissimi? E queste stravaganze fortunate si possono raccomandare e praticare senza paricolo? E questi fatti pochi, e strani compensano l' umanità dai danni sofferti per la stravaganza di un metodo insano? Nò di certo. Dunque ancorchè i pochi fatti fossero veri nulla proverebbero. Se ciascuno di noi volesse pubblicare tutti i casi di malattie, guarite in Città, e ne' spedali, non se ne potrebbero riempire immensi volumi? (1)

(1) Noi nella scorsa settimana abbiamo felicemente curato le seguenti malattie: un' angina tonsillare, e tracheale con afonia, disfagia, e respirazione sterlorosa in tre giorni con 10 mignatte alla gola, e l'idrogala, in persona del giudice della G. C. C. signor D. Gaetano Bracale, strada tribunali n. 181; un erisipela flettenosa con macchie nere, febbre con polsi irregolari ec. alla signora D. Vincenza Migliaccio, Vico Lava, in 8 giorni con soluzione di tartaro stibiato; una reumatalgia ostinata con le polveri alteranti di Plumer, ed estratto di Giusquiamo e gomma di legno santo al signor D. Santo Pelli vicino alla nostra casa, una febbre gastro reumatica in 3 giorni con un vomitivo, ed un purgante alla signorina D. Mariannina Lucchese figlia di S. E. il Principe di Campofranco, un' altra febbre reumatica con sola soluzione di tartaro stibiato; una colica ostinata con 3 once di olio di ricino, e 3 grani di oppio al signor D. Michele Turella vicino SS. Apostoli; una gastrialgia da un mese, coll' assafetida, e canfora alla signora D. Peppina Meri,

Ma ogni medico ama di fare il suo dovere senza far pompa del bene, che ha recato all' umanità, abbenchè trovassi ingrati, o ingiusti apprezzatori delle mediche cure, perchè il volgo non apprezza il bene consueto, perchè vuole il nuovo, e lo strano. Solamente per qualche caso raro ne scrive memoria, e la presenta ai dotti medici nell' Accademia, o la pubblica per lo bene, che può recare all' umanità, evitando i chiassi del volgo, e non curando le approvazioni di qualunque illustre ed eccelso personaggio, che di medicina non intende, e che non puol essere giudice competente, e giusto.

Signori, non ci riscaldiamo di vantaggio, se è mai vero, che la verità sia il nostro scopo, ma con quello spirito filosofico, e sincero, con cui abbiamo incominciato, continuiamo a cercarla nel caos degli errori, e de' pregiudizj, in cui ritrovasi ascosa. Per amor della verità, che amiamo tanto, per quante pene durato abbiamo per essa; non ci lasciamo oggimai offuscare da passioni, che ci accecano, da collera, che ci abbrutisce, e da spirito di vendetta, che ci rende dispregevoli. Usiamo meno ardore, e più saggezza se vogliamo riuscire. I cerretani, che non avendo nè talenti, nè ragioni, nè sincerità di cuore, nè rettitudine; ma colpevole astuzia, cupidigia di oro, arti d' ingennerie,

---

vicino la Pace; un enteritide con polsi bassi e duri, dolori, evacuazioni con grossi pezzi della membrana muccosa intestinale ec. con idrogala, olio di mandorle, lavativi, e fomenta emollienti alla signora Baronessa Benintende vico Carogiocllo ec.

ambizione di popolarità, usano tutte le male arti per riempire di stupore il volgo; le ingiurie, le minacce, e le calunnie per discreditare il merito, e per vincere i loro competitori.

Il medico filosofo, è l' organo della verità, e la sua voce ferma, e coraggiosa combatte gli errori dell' epoca sua senza temere nè le opinioni in credito, nè l' entusiasmo fanatico de' sistematici, nè il prestigio dell' errore protetto, e se anche la sua coraggiosa voce arrivasse ad esser soffocata dall' ingannato, ed incitato volgo, se i suoi contemporanei non gli facessero giustizia o per timore, che suole incutere l' errore fortunato negli animi deboli, o indifferenti per la difesa della verità combattuta, non si confonde, ma con tranquillità, incide a caratteri indelebili le sue ragionevoli confutazioni, e li rimette alla posterità, giudice tardo si, ma imparziale, severo. e giusto, che mette la verità ne' suoi diritti, e condanna l' errore inesorabilmente al disprezzo, ed alla dimenticanza. *opinionum commentu delet dies.*

La verità sarà posta in trionfo. ed essa trascinerà dietro al suo carro tutti gli errori, che gli uomini hanno immaginato, e protetto.

Vade, vale, cave, ne titubes, mandataque frangas (*Horat*)

Errore.	Correzione.
Pag. 27. v. 18. Conoscerci	Conoscere i nostri fatti.